

2. RIGORE SU “CAPITALE TOTALE” E LIQUIDITÀ INTERNAZIONALE. *Una replica a Robert Brenner*

“È soltanto sui mercati del mondo che il denaro assume in pieno grado il carattere della merce la cui forma corporea è al tempo stesso anche l'immediata incarnazione sociale del lavoro umano in astratto. Il suo reale modo di esistenza in questa sfera corrisponde adeguatamente al suo concetto ideale”

(Il Capitale, vol. I, parte I, cap. III, sez. 3c)

Robert Brenner ha scritto¹⁶ una plausibile storia economica marxista del dopo Piano Marshall mondiale. Questo non è, in se stesso, un cattivo risultato. Sarebbe chiaramente una bazzecola demagogica dire che gli eventi dall'apparizione di questo testo sono il migliore indizio dei difetti della sua analisi. Io non li prevedi, se non nel senso dell'“orologio rotto che è corretto due volte al giorno”, e nelle “economie” (cioè nella critica dell'economia politica, come Marx la chiamò) il calcolo del tempo è tutto. Ma questa crisi, come ogni importante crisi capitalista nella quale la depressione emerge come l'“ospite non invitato”, porta in primo piano la questione della liquidità internazionale che non è abbastanza centrale nel testo di Brenner, né nella maggior parte dei tentativi marxisti di analizzare l'economia mondiale dalla creazione del sistema di Bretton Woods, fino al suo abbandono dopo il 1973.

La mia reazione viscerale al testo di Brenner è che io posso essere l'ultimo teorico marxista della crisi “debito-deflazione”. C'è materiale meraviglioso qui; salva gli altri, me incluso, dal guaio di leggere molta della corrente letteratura della “scienza triste”, e riporta molte statistiche utili. Brenner trova fondamentalmente la giusta cronologia. La sua analisi dello scoppio della crisi mondiale del 1965-73 incapsula perfettamente (per quanto non è questa la sua intenzione) il periodo dell'euforia della “Nuova Sinistra”, ampiamente predicata proprio negli stessi anni sulla “irrilevanza” delle “questioni economiche”. Brenner mostra persuasivamente come ogni “ricupero” dopo la fine del boom postbellico (71-73, 75-79, 82-90, 92 -??) era più superficiale del precedente. Io sono d'accordo con gli attacchi di Brenner ai *supply siders* e ai teorici del “*wage push*” [spinta salariale] – per quanto essi vanno. Ma leggendo questo testo, si potrebbe avere molto da vicino l'impressione che per Brenner, diversamente che per Marx (cfr. *Il Capitale*, vol. III, sezz. IV e V) la finanza è puramente secondaria: un “velo”, come viene trattato dagli economisti della corrente principale, non una autonoma forza distruttiva

¹⁶ *The Economics of Global Turbulence*, New Left Review, n. 229, May-June 1998.

nella propria destra. Brenner tratta molti punti che io tratterei, per es.: 1) la storia dello scioglimento di Bretton Woods; 2) la grande componente fittizia dell'investimento post-1979 (LBOs¹⁷ ecc.); 3) il rapido incremento negli investimenti in FIRE (finanza, assicurazioni, immobiliare); 4) la crescente divaricazione tra il mercato borsistico e l'economia reale; 5) l'impatto delle fluttuazioni del dollaro su altri paesi. Ma – e questa è una divergenza principale – Brenner non delinea un collegamento sistematico tra il processo di svalorizzazione nella manifattura (“deprezzamento tecnologico”), attraverso l'aumento della produttività, e il sistema finanziario internazionale.

Quanto segue è qualcosa tra un articolo sul saggio di Brenner e una serie di critiche. Alcune cose del testo di Brenner sembrano una versione marxista di un rapporto dell'OCDE che lascia a bocca aperta facendo inavvertitamente apparire le cose migliori di quanto realmente siano. Leggendolo, prendendo solamente il caso degli Stati Uniti, io non vedo che regioni ex-industriali e città devastate, eserciti di persone senza casa, quasi l'1% della popolazione reclusa nel sistema carcerario e un numero crescente di famiglie della *working-class* che la scampano appena con 3-4 “MacJobs”¹⁸.

Come introduzione generale, registro la mia (mite) costernazione di fronte all'assenza – in una critica delle teorie della crisi della “spinta salariale” – di una discussione sull'attuale teoria marxiana del valore. Sono d'accordo, come ho già detto, con le critiche di Brenner ai *supply siders* e al popolo della “spinta salariale”¹⁹. Ma io non penso che sia sufficiente – sebbene sia molto importante, e raro – mostrare la causa della crisi dell'accumulazione nel processo di deprezzamento tecnologico. Il nostro compito come marxisti è, dopo tutto, determinare la natura dell'epoca. Un'epoca è definita da quello che la precede e da quello che seguirà. Per inquadrare la scena per un'analisi del boom post-bellico, Brenner probabilmente sarebbe d'accordo che è possibile vedere il 1914-45 come un periodo di crisi prolungata. Ruppe il tronco di sbarramento sorto nel 1870-1914 quando Stati Uniti e Germania raggiunsero e superarono il livello economico reale della Gran Bretagna. Fece a pezzi imperi e ruppe la schiena della sterlina come valuta di riserva internazionale. Il suo “scopo”, nell'accumulazione, fu un'enorme *svalorizzazione* che ha riequilibrato il saggio di profitto aprendo la strada ad un boom su una scala inedita e totale, ma altresì un boom nel quale la distruzione fisica delle forze produttive assunse una dimensione anch'essa inedita e totale, in contrasto con le crisi decennali del XIX secolo, sul genere della “distruzione distruttiva”,

¹⁷ Abbreviazione per Leverage Buyouts: oggi si chiamano piuttosto Private Equity Takeovers.

¹⁸ MacJob è sinonimo di lavoretto ultra precario e mal pagato.

¹⁹ “Wage push” allude ai partigiani di Sraffa negli anni '70, che spiegavano la crisi come risultato di salari operai troppo alti.

per parafrasare Schumpeter. Il 1945-75 (o più precisamente 1938-1975) è stato “mele” rispetto alle “arance” dell’accumulazione del periodo ante-1914, con cui necessita di essere confrontato più pienamente. La fase successiva fu centrata su uno standard di cambio in oro che in effetti già “globalizzò” la finanza internazionale, in cui tutte le banche centrali cominciarono ad accumulare \$ come parte delle loro riserve; realizzò, in altre parole, su scala globale, quello che la Gran Bretagna aveva realizzato all’interno della zona sterlina nel 1890-1914²⁰. Lo stato nazione fu già compromesso nel sistema di Bretton Woods. La politica monetaria americana è diventata la politica monetaria mondiale, una cosa a cui quella inglese non è mai arrivata.

Questo mi porta a sottolineare un’altra questione: quella di trattare, da parte di Brenner, Stati Uniti, Giappone e Germania come entità economiche separate. So molto bene che lui dispone di enorme materiale sulla vittoria schiacciante della politica monetaria americana su Giappone e Germania. Ma perché considera separatamente questi tre paesi “locomotiva” invece di vederli in una struttura dell’accumulazione mondiale? (in un saggio intitolato *Le economie della turbolenza globale*, inoltre, quasi l’intera attenzione è focalizzata sul “G-7”, cioè sulla turbolenza capitalistica avanzata). È questo tacito, non dichiarato uso dello stato nazione isolato (che per la verità esiste ancora) e l’aver trascurato il Terzo Mondo (cioè la devastazione di gran parte dell’Africa e dell’America Latina fin dal 1973), tutto questo mi ricorda un rapporto dell’ OCDE. La Germania e il Giappone sono punti nevralgici di blocchi regionali; come gli Stati Uniti, essi attingono dalla forza lavoro d’immigrazione dal mondo sottosviluppato (la Germania ovviamente più del Giappone, ma il Giappone ci sta arrivando), essi sfruttano la forza lavoro all’estero (la Germania nell’Europa orientale, il Giappone nel Sud-Est asiatico), le loro valute correnti sono diventate valute di riserva minori dopo il 1973, e il nuovo “euro” può diventare un’unica valuta principale; entrambi generano un significativo investimento internazionale integrato nel proprio processo produttivo; la Germania è al centro dell’UE e del processo d’integrazione dell’Europa orientale nel capitalismo mondiale. È anche necessario dire qualcosa sulla questione militare che è ancora parte del “programma” di relazioni americane col Giappone e con l’Europa; gli Stati Uniti, dopo tutto, esercitano ancora una certa influenza economica su Giappone e Corea attraverso il loro ruolo militare nell’Estremo Oriente, e il loro ruolo di punta nella Nato.

Brenner critica la teoria di Malthus/Ricardo sui limiti del capitalismo ma in realtà non ne presenta una propria. Come dice la Luxemburg, il saggio di profitto cade: che cosa quindi? Una media del saggio di profitto in caduta sta a significare forse che i capitalisti stanno consegnando le chiavi delle fabbriche alla classe operaia? Secondo me, i limiti estremi del capitalismo

²⁰ Cfr. il libro di Keynes del 1909 sulla valuta indiana.

sono la sua incapacità di *valorizzare* la totalità dei titoli al profitto, all'interesse e alla rendita fondiaria "con" la totalità del profitto disponibile su una scala *mondiale*, agli attuali saggi di sfruttamento. Quest'ultimo è completato dagli enormi contributi a fondo perduto che entrano nel sistema tramite l'accumulazione primitiva: l'incorporazione di piccoli produttori nel proletariato (ossia l'immigrazione massiccia dal terzo Mondo), la caduta dei salari al di sotto dei livelli riproduttivi per la forza lavoro (una gran fetta di storia dell'economia americana almeno fin dal 1957, incluso lo scandalo delle scuole americane e l'assistenza sanitaria), il saccheggio della natura, il saccheggio degli impianti capitalistici esistenti (es. Penn Central fino al 1970, LBO's negli anni '80); il mancato rimpiazzo dell'infrastruttura (richiedendo 3 bilioni di \$ o più negli Stati Uniti dopo 25 anni di negligenza). Per fare un esempio flagrante, l'aereo di linea medio in uso dalle linee aeree americane è vecchio di oltre 20 anni !

Brenner non fa riferimento alla problematica del sistema chiuso / sistema aperto nella transizione tra i voll. I+II e il vol. III, che prima la Luxemburg e poi i suoi seguaci, tentando di risolvere la natura "incompleta" dei voll. II e III, hanno sottolineato come fondamentale: cioè la relazione di Stati Uniti, Germania, Giappone, e l'intero settore "avanzato", con le zone e classi non-capitaliste (non-capitalista qui vuol dire fuori del sistema del lavoro salariato). La riproduzione sociale della forza lavoro, e il suo crollo negli Stati Uniti, non figura in nessuna parte dell'analisi di Brenner. Il risultato è, ancora una volta, che certe cose vengono liquidate apparendo migliori di quanto lo siano davvero. Un semplice esempio: i costi delle case non sono mai presi in considerazione. Nel 1950 essi prendevano il 15% del reddito di una famiglia media della working class; oggi essi prendono il 40-50%. Il salario di un solo lavoratore specializzato nel 1960 sosteneva una famiglia di quattro persone; oggi sono spesso necessari tre-quattro lavori in una famiglia dello stesso numero. Brenner presenta del materiale su questo, ma non gli si attribuisce una collocazione centrale rispetto a quanto è accaduto. Né vi figura il prolungamento della settimana lavorativa. Io sono diffidente riguardo ad alcune richieste sul salario reale del lavoratore americano che non prendano in considerazione questi aspetti. Brenner considera i salari reali in termini di andamento uniforme sin da circa il 1965; io valuterei il calo reale di un 10-20%, a partire dalle sconfitte appena menzionate.

Infine, discutendo delle economie del genere del G-7 (e soprattutto degli Stati Uniti), Brenner non fa alcuna menzione della distinzione tra lavoro produttivo e improduttivo. La vecchia espressione di Adam Smith "un uomo con molti lavoratori presto sarà ricco, un uomo con molti servitori presto sarà povero" è ancora valida, una volta che si consideri più lavoratori a "servizio" come "servitori", a cominciare con i servitori civili. Brenner dimostra molto bene l'ulteriore declino della manifattura dal 1973, fino al 15%

delle ore lavorate, ma non si sofferma sul ruolo attuale nell'accumulazione di quei lavoratori "non manifatturieri", metà o più dei quali io considererei improduttivi, per menzionare solamente il settore militare, delle forze di polizia, la costruzione di prigionieri, la burocrazia statale e corporativa.

In fondo, una discussione sul valore (in più casi, altro rimedio per l'insonnia) è fondamentale per determinare la natura dell'epoca. La mia concezione è la seguente: il costo di riproduzione della forza lavoro è lo standard di valore, la "merce universale" che rende possibile lo scambio; la contraddizione fondamentale del capitale è la sua necessità di valorizzare la forza lavoro vivente e simultaneamente la sua costante tendenza, tramite la competizione, ad espellere lavoro vivo dalla produzione. Da qui la coesistenza di robotica e MacJobs. Da qui l'incapacità da parte del capitalismo di sviluppare seriamente la maggior parte del mondo. Da qui (e forse la cosa più importante) la sua incapacità di far coincidere gli aumenti di produttività con miglioramenti della società nel suo insieme: questo è il motivo per cui la settimana lavorativa americana aumenta da 39 a 47 ore dal 1970, il colmo dell'ironia per quanti sono vecchi abbastanza per ricordare il trambusto per la "società dell'ozio" e la "settimana di quattro giorni" degli anni '60. I limiti dell'accumulazione capitalista sono molto elastici, perché la sua abilità di ricomporsi per un'altra espansione ad un certo punto diviene una questione sociale e politica; essa realizzò quella ricomposizione tramite la distruzione massiccia nel 1914-1945; oggi sta tentando di realizzarla di nuovo. Ciononostante, ogni crisi epocale rappresenta, per il mondo capitalista (quella parte direttamente nel rapporto lavorativo capitale-salario, una minoranza della popolazione mondiale nel 1914 ed ancora lontano dal 100% oggi), una crisi di *obsolescenza* del valore (in questo "molteplice", da dopo il crollo delle "mele" del 1938-75 alle "arance" del 1815-1914, o del 1870-1914, o qualunque altra fase di accumulazione si scelga come termine di paragone); cioè il valore, il costo contemporaneo di riproduzione della forza lavoro non può essere più lo "standard di cambio". La forza lavoro diviene troppo produttiva per essere contenuta in relazioni sociali capitalistiche. Deve intervenire la svalorizzazione allo scopo di riequilibrare il sistema per una nuova espansione ad un saggio di profitto accettabile. Ciò significa in definitiva distruzione massiccia sul genere del 1914-45 anche se accade in modi dispersi, atomizzati (la massificazione del 10-20% della popolazione degli Stati Uniti, il boom nelle prigioni ecc.). Dal 1965-73, il capitalismo è andato posticipando ogni massiccia e improvvisa svalorizzazione, del tipo del 1929-33 con impennate di credito e un "lento atterraggio di fortuna", erodendo verso il basso, lentamente ma sicuramente, "il salario sociale complessivo". E quel processo non è proprio finito, come hanno mostrato gli eventi di agosto-settembre 1998.

Forse Brenner non è d'accordo. Ma se lui si scomoda a criticare gli altri punti di vista dal vecchio punto di vista del deprezzamento tecnologico, perché non va fino in fondo? Brenner, dal principio alla fine, si avvale di un uso abbastanza privo di senso critico delle statistiche correnti. Senza alcuna distinzione tra lavoro produttivo e improduttivo, senza una seria attenzione alla riproduzione sociale della forza lavoro, e senza una consapevolezza di come l'afflusso enorme di capitale straniero nella borsa americana, nel mercato dei bond americano e nelle cifre dei conti incrociati a T²¹ per le ditte "americane", che significato possono avere le cifre sui "profitti"? Io capisco che i capitalisti non si preoccupano nemmeno di quelle cose; si prendono cura proprio soltanto del *ritorno sugli investimenti* (ROI). Ma dobbiamo usare anche noi acriticamente le stesse cifre? (Ciononostante, Brenner è corretto: qualunque aspetto questi lo misurano, il ROI è precipitato nella manifattura, e Brenner correttamente ne enfatizza la centralità).

In ciò, in poche parole, consiste la mia teoria della crisi dalla quale il lettore può misurare il mio disaccordo con Brenner, che può da ultimo apparire più una questione di enfasi, ma in ogni caso non priva importanza. Il capitale, da un punto di vista marxiano, è il movimento D-M-D' (denaro-merce-denaro incrementato). I capitalisti "immettono" denaro nell'investimento in attesa di ricavarne successivamente denaro "incrementato". Ma il denaro non è esattamente una parvenza; il prezzo totale equivale al valore totale soltanto all'inizio e alla fine di un ciclo. Lungo la strada c'è un costante gonfiamento del valore fittizio che deve essere sostenuto da plusvalore e da immissioni provenienti dal di fuori del "sistema chiuso" (capitalisti e lavoratori salariati). Queste immissioni dal di fuori sono, come indicato, il saccheggio delle classi non-capitaliste (piccoli produttori, bottegai, contadini), il deperimento degli impianti (capitale obsoleto, come lo chiama Brenner), la non-sostituzione di infrastrutture, la non-riproduzione della forza lavoro ai livelli correnti di produttività ed il saccheggio della natura (non-ripristino delle risorse e non-innovazione tecnologica per sviluppare nuove risorse). Quello che Brenner enfatizza correttamente come deprezzamento tecnologico attraverso un aumento della produttività del lavoro genera un incremento fittizio "f" dei rendimenti fissi impercettibile ai capitalisti (e agli "economisti") e che pretende, come per tutte le altre aspettative su profitto, interesse e rendita fondiaria, un adeguato tasso di rendimento. Col tempo, questo incremento "f" diventa una "patata bollente" che deve essere grosso modo eliminata finché crolla in una deflazione generale, mentre i prezzi si adeguano congruentemente ai costi correnti di riproduzione. Nel processo di produzione capitalista, attraverso il deprezzamento tecnologico, questa "patata bollente" comincia come una capitalizzazione degli impianti resi, completa-

²¹ T-bills sono i bonds del Tesoro americano.

mente o in parte, obsoleti dal progresso tecnologico. Il “valore netto” capitalista è un moltiplicatore del flusso di cassa da una fonte determinata di profitto, interesse o rendita, e per periodi lunghi di tempo (ancora una volta, Penn Central, o LBO's) può aver poco a che fare col rapporto “reale” prezzo-valore. Per mantenere a galla questo pallone crescente di aria calda, il sistema emette credito che allontana temporaneamente una deflazione ma che rende solo più grande il pallone, appena comincia a circolare fuori della sfera della produzione. La “patata bollente” nel nostro mondo è più chiaramente identificabile nella “minaccia del dollaro”, i bilioni di dollari mantenuti intorno al globo, l'equivalente odierno degli *sterling balances* di un secolo fa, che si erano volatilizzati a seguito della crisi di liquidità mondiale dell'autunno 1998. È questa somma che fluttua liberamente che deve essere valorizzata periodicamente. È questa “patata bollente” che Robert Rubin e Co. devono mantenere piena d'aria calda, senza porsi il problema di quanti continenti dovevano essere distrutti per realizzarla. Perciò il sistema internazionale di prestiti da parte delle banche di New York, soprattutto al terzo Mondo, all'ex blocco sovietico (in procinto di diventare Terzo Mondo) e alle “tigri” (soprattutto la Cina) è collegato direttamente al valore dei beni immobili di Manhattan (per fare un esempio lampante, dimostrato nel crollo del credito di agosto-settembre) ed è una fonte di “saccheggio” che aiuta a tenere in alto il pallone. È il movimento di questa carta che indirizza l'organizzazione dell'“economia reale”, fino ad un punto certo, e non un altro a caso. L'analisi di Brenner espone minuziosamente molte manifestazioni di questo processo ma non ne coglie l'aspetto centrale. Questa è la mia critica fondamentale.